

martedì 22 luglio 2008

Direttore: Gualtiero Vecellio

[scrivi alla redazione](#)

ANDREA CAFFI (1)

di Riccardo Magi

Dal 27 maggio al 27 giugno, per ventiquattro complessive puntate, su "Notizie Radicali", nella rubrica "sepolti vivi" abbiamo proposto "Socialismo liberale", di Andrea Caffi: una interessantissima figura di libertario, grande amico di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, autore di articoli e saggi illuminanti e anticipatori. Per questo Caffi è praticamente uno sconosciuto, un dimenticato, un "sepolto vivo". Il nostro compagno e amico Riccardo Magi alla figura di Caffi ha dedicato una tesi di laurea che siamo contenti di poter pubblicare. E' un documento prezioso, e leggendolo si capisce perché Caffi, scomodo da vivo, sia "dimenticato" da morto.

Introduzione e cenni biografici

Andrea Caffi è una splendida figura di "resistente europeo", federalista, socialista, europeista, libertario, quasi completamente rimossa dalla cultura e dalla storia politica del nostro paese.

Seguendo le tracce dell'esistenza di quest'intellettuale italo-russo (ma, bisognerebbe almeno aggiungere, tedesco e francese d'adozione), raccogliendo le notizie biografiche che lo riguardano, in molti passaggi scarse e non chiare, e ripercorrendo la sua attività di intellettuale si rimane colpiti dalla varietà e dalla ricchezza di esperienze che la contraddistinguono. Egli vive in tutt'Europa e la attraversa più volte, è un intellettuale cosmopolita ma anche, fondamentale, "un esule". E' testimone diretto e partecipe di tutti i maggiori avvenimenti della storia europea della prima metà del XX secolo.

L'esperienza di vita e di militanza politica così ricche e vaste si riflettono nei suoi scritti che forniscono analisi preziose per una visione continentale, complessiva, unitaria dei problemi, dei conflitti e delle trasformazioni che sconvolgono l'Europa tra le due guerre. Unita al suo inestinguibile desiderio di comprensione della tragica complessità della società europea, che lo porta, sotto il profilo della ricerca, a spaziare trasversalmente ma in profondità in campi disciplinari i più diversi, si trova sempre in lui la necessità di partecipare in qualche modo in prima persona, oltre che con la riflessione intellettuale, con la militanza politica e con tutta la propria esistenza al "farsi" di tali grandi eventi della storia europea.

Caffi nasce a San Pietroburgo da padre italiano e madre francese il primo maggio del 1887 e muore sessantotto anni dopo, nel luglio del 1955, a Parigi. E' il rivoluzionario e il giovanissimo organizzatore sindacale nella Russia del 1905, l'intellettuale della sinistra menscevica che frequenta il mondo delle avanguardie artistiche russe di Chagall, Malevich, Kandinskij, come più tardi, alla fine degli anni venti, di quelle parigine; entra in contatto e collabora con diversi ambienti politico-culturali italiani: quello repubblicano, socialista-riformista salveminiiano e filantropico-meridionalista dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia; quello fiorentino della "Voce", fin dal 1910, e, attraverso di esso, quello del "Corriere della Sera" ("l'Olimpo di Via Solferino" come lo avrebbe definito sarcasticamente nel 1919 durante le trattative per formalizzare la propria collaborazione con il quotidiano milanese che lo manderà in Russia come primo inviato dopo la rivoluzione d'ottobre); quello del salotto letterario della principessa di Bassiano, Margherita Caetani, presso la cui famiglia vive per tre anni, dal '27 al '30, a Versailles come precettore dei più giovani discendenti del nobile casato romano, i figli della principessa e di Roffredo Caetani^[1]. Qui, a villa Romaine, si incontrano Paul Valéry, André Gide, Georges Limbour, André Malraux, e danno vita alla rivista *Commerce*, di cui Caffi per tre anni cura la redazione. Nel 1928, in occasione di una di quelle affollate riunioni di artisti, Caffi presenta Alberto Moravia, giovanissimo amico conosciuto qualche anno prima a Roma, e fa conoscere il suo *Gli indifferenti*, che è in attesa di essere pubblicato^[2]. Del 1929-1930 è la collaborazione con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana come autore di voci di storia e storia dell'arte bizantina^[3]. E' anche in stretto, assiduo contatto con il mondo degli esuli, dei fuoriusciti di varia provenienza, primi fra tutti i russi sparsi per l'Europa in seguito alle ondate repressive prima zariste poi bolsceviche, quelli della colonia di Capri, quelli stabilitisi

in Liguria (dove si reca in visita a Kropotkin) e quelli di Parigi; con l'ambiente della sinistra popolare (a Roma lavora per pochi mesi al *Popolo* diretto da Giuseppe Donati), secondo quanto riportato nei rapporti della polizia politica fascista, incontra Sturzo quando questi si reca a Parigi dal suo esilio londinese; con il gruppo dirigente di "Giustizia e Libertà", appena il movimento si costituisce a Parigi nel 1929, e in particolare con Carlo Rosselli, con il quale collabora, già in Italia alla metà degli anni venti, come responsabile della politica estera al *Quarto Stato*; con gli ambienti massonici, quelli di Pietroburgo in gioventù, e poi le logge dell'emigrazione russa a Parigi; infine, dopo il 1935, è molto attivo nella componente antinenniana e "antifrontista" del gruppo dirigente del partito socialista italiano in esilio nel sud della Francia e in Svizzera. Dopo l'invasione tedesca della Francia partecipa alla Resistenza con gruppi di francesi, italiani e spagnoli nella zona di Tolosa, è catturato e torturato dalla terribile milizia Darmand e conosce così, seppure per poco tempo, anche le carceri naziste dopo quelle zariste e quelle bolsceviche. Poi, nel secondo dopoguerra, ci saranno la frequentazione dell'ambiente di artisti che si riuniscono nei cafés dietro Place Saint Germain, esperienza che, "nella Parigi del dopoguerra, dominata dall'esistenzialismo di Sartre, dall'ortodossia staliniana, dalle ossessioni dello «storicismo», sembra anticipare per molti aspetti l'underground degli anni '60, cioè l'esperienza di un rifiuto non *engagé*"[4]; intorno al 1950, l'adesione al Group de Liaison International promosso tra gli altri dall'amico Camus. Deve l'incontro con quest'ultimo alla comune amicizia di Nicola Chiaromonte, discepolo affezionato di Caffi nella militanza in G.L. e amico di Camus, che aveva conosciuto in Algeria dove era stato suo ospite in una tappa del lungo viaggio che lo aveva portato negli Stati Uniti. Qui Chiaromonte diventa una figura centrale del gruppo di intellettuali *radical* (tra i quali figurano Dwight McDonald, Hanna Arendt, Mary Mcarthy, Lionel Abel, Nicolò Tucci) che alla metà degli anni Quaranta darà vita alla rivista *politics*. Nel secondo dopoguerra Chiaromonte caldeggia e organizza il viaggio del maestro Caffi in America del Nord ma il tentativo di lasciare l'Europa fallirà nel porto di Marsiglia a causa del rifiuto da parte delle autorità statunitensi di concedere a Caffi il visto per imbarcarsi, probabilmente in considerazione dei suoi trascorsi di elemento "sovversivo" segnalato negli archivi della polizia di tutt'Europa. I suoi scritti arriveranno comunque oltreoceano, susciteranno grande effetto nel gruppo newyorkese e saranno tradotti e pubblicati.

Per dare a questa lunga serie di contatti appena elencati un colore che meglio ci restituisca l'immagine dell'uomo, va poi detto che Caffi, forse perché vive concretamente l'ideale della *socievolezza* (simmelianamente intesa) e del suo valore politico fondante, lascia un segno con la propria straordinaria umanità in chiunque venga in contatto con lui. Basterebbero a presentarlo le testimonianze, gli aneddoti e le impressioni di chi lo conobbe. Al di là dei significativi elogi ai suoi scritti di Gobetti e di Croce, si possono ricordare le parole di straordinaria ammirazione per l'uomo e per lo studioso pronunciate da Salvemini, da Moravia, da Angelica Balabanoff, da Vera Modigliani, l'affetto di Antonio Banfi e Angelo Monteverdi, la devozione da discepoli di Nicola Chiaromonte, di Mario Levi, di Renzo Giua (i "novatori dissidenti" di Giustizia e Libertà), la stima e le richieste di collaborazione di Carlo Rosselli, di Angelo Tasca, di Ignazio Silone e infine lo stupore di Prezzolini per la solida e straripante erudizione (reazione questa che accomuna un po' tutti coloro che vengono in contatto con lui).[5]

Il fascino dell'immagine di questo cosmopolita vagante da San Pietroburgo a Berlino, a Varsavia, da Parigi a Firenze, da Roma a Costantinopoli, da Cracovia a Praga, a Mosca, a Tolosa, a Berna, sta forse proprio nel fatto che dietro la vivace lucidità delle sue analisi sull'Europa che si avvia a vivere la stagione dei totalitarismi, dei nazionalismi e del proprio "tentativo di suicidio", si intravede un volto di un'umanità eccezionale. Un'onestà del pensiero e del sentire, guidata dal bisogno che "la verità non sia solo una necessità della sfera privata", che regala il piacere di uno sguardo e di un'elaborazione mai viziati da dogmatismi su situazioni e questioni della politica europea che in quegli stessi anni dell'entre-deux-guerres è veramente difficile trovare analizzate al di fuori delle griglie interpretative offerte dalle ideologie dominanti. Affrontando le tragedie e le contraddizioni del suo tempo con cultura storica e amore per la libertà immensi e con profondo spirito demistificatore, gli scritti di Caffi sono contraddistinti da una capacità di distacco dalla propria epoca e di penetrazione della realtà sociale, politica e culturale, rarissimi in osservatori a lui contemporanei.

Gli esiti di questa riflessione quarantennale, pur non essendo giunti ad una sintesi, né ad un'opera teorica organica, presentano spunti critici e di elaborazione politica in più aspetti fortemente d'avanguardia. E' il caso ad esempio della precorritrice critica da sinistra al bolscevismo e all'evoluzione che questo stava imprimendo all'Unione Sovietica, bolscevismo conosciuto a fondo perché prodotto dello stesso ambiente rivoluzionario russo di inizio secolo di cui Caffi era stato partecipe in prima persona e perché molti uomini di quel gruppo dirigente erano stati suoi compagni di battaglie in negli anni giovanili[6].

Quella di Caffi è una vicenda umana, intellettuale e politica che per ricchezza di esperienze e avventure, per spessore e profondità di espressione, oltre ad appassionare si presta ad

essere ripercorsa da varie angolazioni.

Seguendo questo "chierico" del XX secolo, è fin da subito evidente come, da intellettuale veramente europeo, egli viva la dimensione continentale concretamente nella propria esperienza di studente, di giovanissimo organizzatore sindacale e di militante socialista, di antifascista (persino, in qualche modo, in quella di soldato, impegnato su più fronti e con diversi eserciti nazionali), ma soprattutto egli indica come obiettivo dell'azione politica, in campo democratico e socialista, la realizzazione non più rinviabile di uno spazio politico e istituzionale continentale che superi l'ordine internazionale del sistema europeo degli stati. Questo lavoro intende fare luce proprio su quest'aspetto centrale del pensiero politico caffiano, che indica la via per liberare lo sviluppo delle democrazie europee, sempre più tragicamente bloccato alla fine del primo conflitto mondiale.

Per provare a raggiungere tale scopo, secondo Caffi, è necessario un cambiamento rivoluzionario di alcune categorie politico-istituzionali proprie della tradizione politica occidentale, prima fra tutte quella di stato-nazione. Strettamente collegata a quest'obiettivo, e funzionale ad esso, è l'idea di *socialismo* che egli vorrebbe vedere affermarsi, un socialismo europeista e federalista (in senso infranazionale, e in direzione della valorizzazione del pluralismo dei corpi sociali, oltre che in senso sovranazionale), antistatalista e fautore di un rinnovamento della *democrazia* che non può che respingere totalmente il "fare come in Russia", che proprio negli anni in cui avviene la riflessione caffiana stava dilagando come parola d'ordine del socialismo mondiale. L'interesse per la figura di Caffi si precisa quindi, nell'intento di questa ricerca, come sguardo su un passaggio fondamentale nella riflessione politica sulla questione della convivenza dei popoli europei e dell'assetto dell'ordine in cui essa avviene. In questo senso interessarci a questa figura ci sembra consenta di osservare la genesi del passaggio da forme di *europeismo* "ottocentesco" al moderno federalismo europeo che troverà anni dopo, nel 1941, la sua massima espressione teorica nel *Manifesto di Ventotene*. L'elaborazione politica di Caffi sembra per certi versi anticipare alcuni aspetti dell'approccio critico alla storia europea e alla soluzione del *problema europeo* che sarà alla base della riflessione compiuta da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Il fuoriuscito a Parigi, come i due confinati a Ventotene, "si serve" della teoria della *ragion di stato* (per comprendere il funzionamento del sistema europeo degli stati e cercare di immaginare un ordine internazionale alternativo ad esso). Tale posizione implica il rifiuto dello "storicismo politico" di derivazione crociana rivendicando la necessità di un passaggio rivoluzionario (ma la sensibilità politica di tutti e tre questi europeisti avrebbe preferito parlare di un "salto di civiltà") che agisca modificando prioritariamente la struttura del moderno stato nazionale il cui grado di sviluppo è individuato come causa della crisi dell'intero sistema e diviene elemento centrale dell'interpretazione dell'avvento dei totalitarismi.

Il discorso caffiano, in effetti, fin dal primo dopoguerra e, via via in maniera più decisa, negli anni della militanza "giellista", è costantemente proiettato in una dimensione autenticamente europeista e sovranazionale su cui poggia la critica impietosa al fallimento internazionalismo socialista e alla mancanza in esso di una seria teoria delle relazioni internazionali, in grado di comprendere la crisi del sistema europeo e darvi delle risposte. Una mancanza questa che per Caffi è tra i fattori principali della degenerazione che ha investito il movimento dei lavoratori, lo spirito e l'idea stessa di *socialismo*. In quest'ottica se per un verso la condanna caffiana dell'esperienza sovietica è immediata e netta, e spietata è anche la critica al "mito" burocratico e centralistico, proprio dell'identità ideologica e della prassi organizzativa dei partiti socialdemocratici europei (in primis quello tedesco), per l'altro acquistano grande importanza la rivalutazione e la rilettura sotto nuova luce della tradizione socialista federalista di stampo proudhoniano, con piena e totale adesione all'assunto "chi dice socialismo, dice federazione o non dice nulla che abbia senso"^[7]. Tale recupero per Caffi deve convivere con il richiamo alla teoria del "diritto sociale" di Georges Gurvitch, ad alcuni aspetti di socialismo "costruttivo" propri ad esempio dell'esperienza del socialismo riformista italiano di inizio secolo, e, più in generale, con la tradizione socialista antistatalista, libertaria e, con varie coloriture, autonomista e federalista. Questa tradizione, presente nella I Internazionale, e in modo sempre meno visibile nella II, era stata marginalizzata e quasi schiacciata nel corso dei decenni dal prevalere nei partiti socialisti e nel movimento operaio della componente marxista e della linea teorico-strategica da essa sostenuta, poi dalla presa del potere del bolscevismo e dal suo divenire punto di riferimento di gran parte del proletariato europeo. Anche alla luce di quest'esperienza, che per Caffi rappresenta la "barbarie del socialismo", è necessario far riscoprire la bontà e la validità di alcuni originari preziosi elementi rintracciabili in quella tradizione ormai minoritaria.

L'istanza federalista-europea diviene così parte indispensabile del tentativo di operare per un risorgere del socialismo individuando basi teoriche e orizzonti politici nuovi (e nello

stesso tempo profondamente parte del suo patrimonio genetico).

L'impegno di Caffi può essere ricostruito seguendone il percorso continuo e coerente che si delinea dagli anni degli studi universitari berlinesi e della permanenza a Parigi, alla vigilia del primo conflitto mondiale, a quelli tragici della guerra combattuta su due fronti, francese e italiano, a quelli dell'attività per il progetto "Giovine Europa" animato da Umberto Zanotti Bianco alla fine della guerra. Prosegue con la stesura, a quattro mani con lo stesso Zanotti, del saggio "La pace di Versailles" e degli articoli sulla rivista "La Voce dei popoli"; con la direzione nel 1925 della "Vita delle Nazioni", rivista di politica internazionale caratterizzata da una costante attenzione per il lavoro e le sorti della Società delle Nazioni, e con l'attività di responsabile dei servizi di politica internazionale al "Quarto Stato" di Nenni e Rosselli. C'è poi il primo periodo dell'esilio francese, a Parigi, con la posizione insieme centrale e autonoma in "Giustizia e Libertà" fino all'uscita dal movimento nel 1935, seguito dalla fase di vicinanza alla Federazione socialista del sud-ovest, una delle più organizzate dell'emigrazione socialista, attiva nella creazione di cooperative e guidata tra gli altri dal veterano del sindacalismo parmense Giovanni Faraboli. Alla vigilia dell'invasione nazista della Francia si svolge la collaborazione alla redazione delle trasmissioni radiofoniche in italiano dirette da Angelo Tasca, e nel periodo successivo l'impegno, insieme a Faravelli, Bertoluzzi e Zannerini, alla stesura della cosiddetta Tesi di Tolosa, manifesto e documento programmatico della componente anticomunista e federalista europea del gruppo dirigente socialista, che avrebbe fornito anche le linee guida per l'azione del Centro Socialista Estero di Zurigo diretto da Silone.

Non va poi dimenticata l'esperienza della Russia bolscevica che Caffi visse in vesti diverse dal 1920 al 1922, tornando nel suo paese dopo averlo abbandonato nel 1906 in seguito a due arresti[8] e all'espulsione per attività sovversiva ed esservi rientrato clandestinamente nel 1911 portando con sé materiale propagandistico. Partito come inviato del "Corriere della Sera" nel 1919, dopo una permanenza a Costantinopoli (di questo periodo sono gli unici articoli che scrisse o almeno gli unici che vennero pubblicati[9]), giunto a Odessa abbandona l'incarico[10] perché il tragico scenario di miseria e la voglia di operare in qualche modo attivamente nella rivoluzione erano troppo forti, per un rivoluzionario per vocazione quale era Caffi, per permettergli di mantenere il distacco necessario ad un reporter[11]. Lavora, sembra, per qualche tempo presso la segreteria del governo ucraino. Lo ritroviamo poi segretario e traduttore presso la prima missione diplomatica italiana insediata in Unione Sovietica all'indomani della rivoluzione, la Regia Delegazione Economica italiana diretta dal Cav. Giovanni Amadori Virgili, primo diplomatico italiano a recarsi nella Russia post-rivoluzionaria. Mentre ricopre quest'incarico nella piccola missione italiana che, oberata di lavoro, opera in condizioni economiche estreme e nella mancanza di strutture e di personale, Caffi viene arrestato dalla polizia politica sovietica e condannato a morte con l'accusa di svolgere attività controrivoluzionaria. Si salverà per intervento dell'influente amica Angelica Balabanoff, molto vicina a Lenin e da questi molto ascoltata, grazie all'interessamento della quale Caffi aveva ottenuto il visto per entrare nel paese due anni prima e con la quale, al proprio arrivo a Mosca, aveva condiviso l'abitazione presso un locale che era anche l'ufficio per la promozione della collaborazione di cooperative italiane con omologhe organizzazioni sovietiche[12].

La figura e il pensiero di Andrea Caffi sono stati dagli inizi degli anni novanta oggetto di alcuni studi, ricerche e pubblicazioni e di un convegno nel 1993[13]. Questo recente interesse è arrivato dopo i quasi vent'anni di silenzio seguiti alla pubblicazione delle tre raccolte antologiche postume di scritti (*Critica della violenza*, apparsa nel 1966, curata da Nicola Chiaromonte, *Socialismo libertario* e *Scritti politici*, pubblicati rispettivamente nel 1964 e nel 1970, entrambi a cura di Gino Bianco, autore anche dell'unica opera di ricerca biografica, edita nel 1977[14]) accompagnate da occasionali apparizioni sulla stampa quotidiana e periodica di articoli di recensione.

Si tratta di un interesse per l'opera e per la vicenda umana ed intellettuale di questo lucidissimo *outsider* della politica (l'espressione è piuttosto abusata ma così veritiera ed efficace da sembrare che chiunque si avvicini all'intellettuale Pietroburghese per studiarlo non possa fare a meno di utilizzarla), forse inedito per il numero di studiosi che vi si sono dedicati, non stupisce affatto e appare anzi tardivo. Possono forse contribuire a giustificare il ritardo il carattere fortemente frammentario e non sistematico degli scritti lasciati da Caffi e la scarsa attenzione che egli stesso riservò alla loro conservazione, considerando come fondamentale e superiore nella propria attività intellettuale e politica in senso ampio, il momento dialogico, dell'incontro e del confronto "socratico" con gli uomini rispetto all'attività di pubblicista e saggista. Così una mole notevole di appunti, schede, articoli, documenti di sicuro interesse sono stati perduti e abbandonati nei numerosissimi spostamenti attraverso l'Europa compiuti dall'intellettuale Pietroburghese (Alberto Moravia nell'introduzione al volume di Bianco parla di "quattro casse di carte" affidategli da Caffi alla fine del 1925, prima di partire per Parigi; Nicola Chiaromonte di carte personali, presumibilmente contenenti le riflessioni caffiane del periodo sovietico, depositate presso la Biblioteca

Centrale di Mosca prima di ripartire per l'Italia nel 1923; altre, come suggerisce sempre Chiaromonte, sono probabilmente conservate nell'archivio del "Grande Oriente di Francia" e sono quelle del periodo parigino).

Se questa è una delle ragioni che possono aver rallentato e in parte impedito l'avvio di una ricerca sulla figura e l'opera dell'intellettuale russo-italiano, essa ha sicuramente interagito con altre più legate al clima politico-culturale dominante gran parte del secondo dopoguerra e agli stimoli, alle scelte, alle opportunità che tale clima poté suscitare o frenare negli orientamenti della ricerca storico-politica. A questo proposito sembra dare un contributo di chiarezza utile anche al nostro caso, quanto scrive Simona Colarizi sottolineando l'attenzione della storiografia sull'antifascismo si sia concentrata in maniera prevalente sul periodo della Resistenza nell'intento di enfatizzare il ruolo della "[...] guerra di liberazione [che] segna quella soluzione di continuità nella storia d'Italia che è l'elemento risolutivo per la determinazione del nuovo quadro politico del dopoguerra. Nell'ottica, dunque, della Resistenza, un bilancio dei [precedenti] vent'anni di milizia antifascista risulta estremamente ridimensionato [...]". Allo stesso modo risultano ridimensionati la ricchezza e il pluralismo del dibattito che si svolge in quel ventennio all'interno dell'articolato e differenziato mondo del fuoruscitismo socialista per molti anni poco indagato dalla storiografia e solo in un tempo relativamente recente compreso e valorizzato in alcuni suoi tratti peculiari, culturalmente e politicamente fecondi. In realtà, continua la Colarizi, "la rottura della continuità con il prefascismo – rivendicata dalle sinistre nel secondo dopoguerra – [...] si è cominciata ad attuare proprio nel ventennio di lotte e di esilio degli antifascisti" attraverso "la ridiscussione delle proprie identità" e "la definizione di nuove fisionomie politiche"^[15]. In particolare, restando più vicini all'oggetto di questa ricerca, è risultata sottostimata o addirittura eclissata "tutta quella parte del pensiero socialista liberale e democratico" che, proprio in quell'arco di tempo, "aveva visto nel problema della sistemazione unitaria del continente (in senso federale o latamente unitario) il perno attorno al quale doveva ruotare qualsiasi progetto di Europa quale «terza forza» [...] lontana sia dai miti del bolscevismo sovietico e del democraticismo, che dalla realtà degli opposti imperialismi a confronto. Così come [è stato] accantonato il dibattito che si era prodotto sul problema del federalismo infranazionale – interno allo stato – per certi versi complementare ad una più generale riflessione sul riordino del continente e sui modi per evitare il risorgere di regimi totalitari e assoluti."^[16]

Queste riflessioni costituiscono degli stimoli più che sufficienti a riscoprire e a ristudiare i protagonisti di quell'esperienza alla quale Andrea Caffi prese parte con vigore e peso non secondari in particolare tra la metà degli anni trenta e la fine della guerra.

Scegliendo di guardare dall'angolo della riflessione europeista e federalista la figura di Andrea Caffi, in un articolo che non pretende di essere e non può essere una ricognizione esaustiva sul personaggio (sarebbe veramente interessante fare maggior luce su alcuni aspetti biografici e sugli influssi culturali maggiormente subiti e accolti dal suo pensiero), si possono fissare indicativamente come termini temporali di una possibile ricostruzione il marzo del 1916, quando avviene il primo contatto epistolare con Umberto Zanotti Bianco, e i primi mesi del 1941, quando si arriva alla stesura del documento ricordato con il nome di "Tesi di Tolosa", il documento strategico-programmatico che riscuote il favore del consiglio nazionale socialista dell'aprile del '40, sulla base del quale ci sarà la temporanea estromissione di Nenni dalla direzione, e che sarà poi alla base dell'azione del Centro Estero di Zurigo guidato da Ignazio Silone. In questo periodo di tempo si sviluppa il suo personale "discorso" europeista in rapporto con il mondo della cultura politica italiana ed alcuni suoi esponenti di spicco.

Gli anni più intensi per questa riflessione sono all'incirca quelli dal 1932 al 1941, cioè gli anni della militanza antifascista prima in Giustizia e Libertà poi con il gruppo dirigente socialista in esilio. Nell'attività di questo periodo, che per tutto l'antifascismo è anche quello di elaborazione politica più febbrile e innovativa sotto la pressione di nuovi eventi e di situazioni che precipitano imponendo revisioni di strategie e di linee politiche nel tentativo di superare il senso di profonda impotenza e disorientamento suscitato in molti oppositori del regime fascista dai fatti a cui assistevano, si chiarisce il senso dell'espressione "battaglia culturale" in riferimento ai contenuti politici messi in campo da Caffi. Ciò che secondo la sua analisi è divenuto particolarmente indispensabile e improrogabile, ed è anzi ormai pericolosamente tardivo, è l'abbandono di ogni prospettiva statalista e cripto-nazionalista, o meglio e più nettamente, il superamento della categoria dello Stato nazionale, come "categoria trascendentale"^[17] del pensiero politico e contenitore imprescindibile dell'agire politico, da parte delle forze che si propongono di ricostruire la nuova Europa dopo la caduta dei fascismi. In questo senso la battaglia prioritaria è "culturale" ed è una sfida lanciata nel campo amico, a tutte le componenti dell'antifascismo che intendono dar vita ad una piattaforma di azione autenticamente rivoluzionaria, non a caso Caffi si sforza di entrare in contatto con tutte quelle forze che potrebbero recepire tale sfida innovativa: i liberali democratici e i liberalsocialisti di "G.L." e, più tardi, i socialisti antifrontisti più liberi da tentazioni filosovietiche. La risposta degli interlocutori stimolati su questo terreno dagli

interventi e dalle analisi critiche di Caffi non fu quasi mai positiva o lo fu timidamente e parzialmente, spesso vi fu un rifiuto categorico di accettare un salto di qualità che proiettava l'elaborazione politica al di fuori dei binari nazionali propri della tradizione della cultura politica italiana non solo liberale. Bisogna forse aggiungere che l'impressione che si ha tentando di seguire il ricco percorso qui appena tratteggiato, è che Caffi, non trovandosi di frequente in una posizione di adesione totale rispetto ai movimenti e agli ambienti citati, compia piuttosto temporanei avvicinamenti e collaborazioni critiche, ma vissute sempre senza risparmio di energie, volte a condurre battaglie politico-culturali che egli riteneva di fondamentale importanza in quel particolare frangente e che aveva l'impressione potessero essere positivamente recepite e fatte proprie dalle forze a cui si avvicinava [18].

Sottolineando le peculiarità di questo "discorso" europeista e le connessioni con gli altri aspetti del pensiero caffiano, seguendo un criterio cronologico, si tenterà anche di illustrare alcuni episodi biografici che possono aiutare a meglio restituire l'immagine dell'uomo Caffi. Questo lavoro prende in esame il periodo di attività di Caffi che termina nel 1935, con l'uscita da "Giustizia e Libertà", e costituisce la prima parte di una ricerca che intende proseguire con un terzo capitolo dal titolo "Quale *socialismo*" dedicato cronologicamente al periodo tra il 1935 e il 1941 e tematicamente, in maniera prevalente, alla critica caffiana al comunismo e alla socialdemocrazia europea, e a illustrare i connotati dell'idea di *socialismo* che Caffi vorrebbe veder affermarsi.

1) Il fratello minore di Roffredo era il senatore, ambasciatore, principe Gelasio Caetani, leader nazionalista poi passato al fascismo e, in un'occasione di cui si dirà più avanti, sembra abbia fatto pesare la propria influenza per un notevole aiuto a Caffi.

2) Secondo quanto riferito direttamente da Goffredo Fofi in occasione di un incontro pubblico, negli ambienti letterari romani degli anni Cinquanta, si faceva riferimento a Caffi come a colui che aveva "riscritto" il citato romanzo di Moravia. Sull'incontro e l'amicizia tra i due, e per un dettagliato ricordo della figura di Caffi, si veda l'introduzione dello stesso Moravia al saggio di G. BIANCO, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, Cosenza, Lerici, 1977, pp. V-XVI.

3) È autore anche di *Santi e guerriglieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*, in P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 243-330.

4) G. BIANCO, *op. cit.*, p.105.

5) Per riportare solo altri ricordi su Caffi: Alberto Moravia: "[...] Prodotto di una cultura aristocratica molto raffinata, la sua discrezione, la sua povertà, il suo rifiuto di «integrarsi» sono state una testimonianza di vita di cui io non conosco altro esempio"; Antonio Banfi, rievocando gli anni berlinesi degli studi universitari: "Mi era compagno lo spirito più arcangelo e vivo che mai conobbi, Andrea Caffi [...] un umanitario ribelle, raffinato e semplice insieme di vita, poliglotta e colto all'estremo, arguto ed entusiasta [...] Da lui ebbi un vero fiotto di vita e di entusiasmo." e, ancora su quel periodo, Daria Banfi Malaguzzi: "Caffi studiava e lo sa Dio cosa faceva se studiava; non esistevano limiti alla sua indagine [...] Di eccezionale intelligenza, di conoscenze cosmopolite, poliglotta in modo si può dire sconcertante perché oltre alle lingue europee, - vive e morte, tutte - conosceva alla perfezione le lingue balcaniche, la russa, l'ungherese, era di interessi spirituali senza limiti."; Angelo Monteverdi: "[...] Io gli debbo di sapere tante cose che prima non sapevo, di amare cose che mi erano lontane e indifferenti; ma tutto questo è ancora *quantité négligeable*, è nulla di fronte al bene che mi ha fatto la vicinanza dell'anima sua viva"; Gaetano Salvemini, nel ricordo di Nicola Chiaromonte, "ne parlava come dell'uomo più straordinario e dello spirito più eletto che egli avesse conosciuto, e anche, scherzando sulla piena strabocchevole delle sue cognizioni, come del «caos prima della creazione»"; Nicola Chiaromonte: "Parlo di Andrea Caffi come dell'uomo migliore, e inoltre il più savio e il più giusto che nel mio tempo io abbia conosciuto. [...] alla sua amicizia devo quel che di meglio posso aver acquistato nel corso della mia vita".

6) "[...] ebbe compagni, tra gli altri, Kalinin (che doveva diventare il primo presidente dell'URSS), Nadeska Konstantinova (la futura moglie di Lenin), Molotov, destinato alla fama come ministro degli esteri di Stalin, e Voytinski, l'economista geniale collaboratore di Lenin e poi presidente della repubblica georgiana. L'amicizia con Voytinski fu particolarmente profonda e durò tutta la vita", in G. BIANCO, *op. cit.*, pp. 6-7.

7) P. J. Proudhon, *Du principe fédératif et œuvres diverses sur les problèmes politiques européens*, in *Oeuvres complètes*, Rivière, Paris, 1959, p.137.

8) Fu in seguito a uno di questi arresti che Filippo Turati intervenne alla Camera dei Deputati per ottenerne la liberazione dal governo zarista e chiedere che la diplomazia italiana si attivasse a tale scopo.

9) A questo proposito cfr. quanto è scritto in N. TRANFAGLIA, *Ecco Andrea Caffi un socialista eretico*, in "La Repubblica" (Roma), II, n. 290, 15 dicembre 1977, p.17, dove si sostiene che di articoli ne "spedi otto al quotidiano milanese, di cui uno soltanto venne pubblicato. Gli altri sette furono censurati da quello che era definito il *Times* italiano perché denunciavano con onestà la brutalità della politica degli alleati nei territori dell'ex impero ottomano". La stessa informazione viene data dal biografo di Caffi, vedi G. BIANCO, *op. cit.* p. 33, correggendo Prezzolini il quale, in *Uno strano tipo*, in "Il Tempo" (Roma), XVI, n. 226, 15 agosto 1959, p. 3, parla di una sola corrispondenza inviata. In realtà gli articoli pubblicati dalla testata milanese nel corso del 1919 furono quattro e cioè: *La gara economico-politica in Asia Minore* uscito in prima pagina il 12 agosto, *Bagliori d'incendio nell'Oriente ottomano* anche questo in prima pagina il 1 settembre, *La Turchia contro i "mandati"* del 2 ottobre,

L'amicizia della Francia del 9 ottobre.

10) Ma non restiù, a quanto pare, l'anticipo accordatogli dal quotidiano (£ 50.000 a detta di Rosselli che utilizzerà l'argomento in una polemica con l'amico piomburghese quasi vent'anni dopo, ma Caffi in una lettera del '23 parla di £ 10.000 da dover restituire al giornale in qualche modo magari offrendo una nuova collaborazione), somma che probabilmente finì in beneficenza a favore delle vittime della tremenda carestia che colpì la popolazione russa in coincidenza con i primi anni della rivoluzione. L'episodio determinò uno scontro notevole con "l'Olimpo di Via Solferino" con uno strascico polemico al ritorno in Italia anni dopo ma allora i problemi, legati alle mutate condizioni politiche, sarebbero stati altri e ben più gravi, sia per Caffi e che per la direzione del grande quotidiano.

11) "E più di tutto - la vera tortura della mia coscienza - è la passività mia finora nella rivoluzione russa e le propaggini sue. Lo sapevo anche prima ma qui ora mi è tangibile la somma grandiosa di eroismo e di abnegazione diffusa nel cataclisma, nella tenace lotta della repubblica moscovita nell'opera che si intraprende ora di rigenerare economicamente la Russia. Ed io non ho fatto niente e non so neppure cosa sarei capace di fare.[...]", lettera a Zanotti Bianco da Odessa del 1 marzo 1920, ora in U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, Bari, Laterza, 1989, pp.116-119.

Giunto a Mosca e restatovi per i successivi tre anni il giudizio di Caffi sull'opportunità e la possibilità di aderire e contribuire alla causa rivoluzionaria sarebbe radicalmente mutato e si cercherà più avanti di illustrare la sua riflessione su questo punto, per ora può essere emblematico riportare un altro frammento di lettera diretta allo stesso Zanotti nel marzo del 1923: "[...] In questi anni di esperienza che spesso crudelmente dilanano molti oggetti di fede e venerazione da parte mia - si sono modificati (anche invertiti) i miei giudizi su dottrine e programmi e ceti politici ma mi pare che sia non sgretolata, ma anzi rinsaldata la fede nei valori umani e spirituali che prima credevo connessi a quelle dottrine, quei movimenti.[...]", lettera 207, *Ibidem*, pp.313-316.

12) Cfr. A. BALABANOFF, *Un ricordo di Andrea Caffi*, in "La Giustizia" (Roma), 9-10 agosto 1955.

13) Gli atti del convegno, tenutosi a Bologna il 7 novembre 1993, sono stati pubblicati, a cura di Giampiero Landi, con il titolo *Andrea Caffi: un socialista libertario*, Pisa, BFS, 1996.

14) G. BIANCO, *op. cit.* Altre informazioni biografiche sull'intellettuale russo-italiano e francese d'adozione sono reperibili in, C. VALLAURI, *Dizionario biografico degli italiani*, diretto da A. M. Ghisalberti, Roma Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1973, vol. XVI, pp. 264-266; in N. CHIAROMONTE, *Introduzione, in Critica della violenza*, Milano, Bompiani, 1966, pp. 5-25; in G. BIANCO, *Presentazione, in Scritti politici*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. V-XVII.

15) Le citazioni sono tratte da S. COLARIZI, *Problemi storiografici sul fuoruscitismo e sull'antifascismo socialista all'estero*, in *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp.1-4.

16) P. GRAGLIA, *Unità europea e federalismo. Da "Giustizia e Libertà" ad Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 8.

17) L'espressione è usata in D. COFRANCESCO, *Europeismo e cultura. Da Cattaneo a Calogero*, Genova, ECIG, 1981, lo stesso autore si sofferma in particolare sul pensiero di Caffi, cogliendone anche la parte più messianica e utopistica, nel saggio *Il contributo della Resistenza italiana al dibattito teorico sull'unificazione europea*, in *L'idea dell'unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a. c. di S. PISTONE, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, ora anche nella raccolta di saggi citata in inizio di nota.

18) La sensazione di non trovare mai negli altri una sintonia completa e soddisfacente di passione e di ideali ma anche di analisi e di obiettivi, che è forse uno dei moventi che lo vede alla continua ricerca di progetti e forze attive a cui unire le proprie, ha probabilmente a che fare con lo stato d'animo, non privo di malessere e di tormento esistenziale, espresso già nel 1913 in una lettera a Prezzolini in cui parla della condizione di "coloro che nell'epoca nostra seriamente «vogliono volere» e sentono il bisogno di soluzioni nuove senza però essere in grado di precisare concretamente questa «nuova terra» verso la quale navighiamo", e si confida: "[...] Sento un isolamento morale forse più grave di ogni altro, oggi come oggi ho la certezza assoluta che nessuno di quelli che conosco vorrebbe prendermi a collaboratore, diventarmi compagno di ricerche. Non è perché presuntuosamente io creda di arrampicarmi su vette più difficili degli altri. E' semplicemente il gioco delle combinazioni create dall'esistenza fatta finora da me: non posso entrare in un campo perché ne conosco altri che con questo non hanno né avranno mai punti in contatto. E la sintesi può interessare, appassionare, imporsi come indispensabile a me solo. Le assicuro che niente è così amaro come un «residuo» comunicabile nei propri sentimenti, nei propri pensieri ogni volta che si avvicina con simpatia, con grande desiderio d'intendersi, uno che combatte in fin dei conti per la stessa mèta: la liberazione spirituale degli uomini, il rinnovamento della nostra civiltà tutta [...]", in G. PREZZOLINI, *Testimonianze*, Milano, Longanesi, 1960.

1) Segue.

[1] Il fratello minore di Roffredo era il senatore, ambasciatore, principe Gelasio Caetani, leader nazionalista poi passato al fascismo e, in un'occasione di cui si dirà più avanti, sembra abbia fatto pesare la propria influenza per un notevole aiuto a Caffi.

[2] Secondo quanto riferito direttamente da Goffredo Fofi in occasione di un incontro pubblico, negli ambienti letterari romani degli anni Cinquanta, si faceva riferimento a Caffi come a colui che aveva "riscritto" il citato romanzo di Moravia. Sull'incontro e l'amicizia tra i due, e per un dettagliato ricordo della figura di Caffi, si veda l'introduzione dello stesso

Moravia al saggio di G. BIANCO, *Un socialista "irregolare": Andrea Caffi intellettuale e politico d'avanguardia*, Cosenza, Lerici, 1977, pp. V-XVI.

[3] È autore anche di *Santi e guerriglieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*, in P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, Vallecchi, 1929, pp. 243-330.

[4] G. BIANCO, *op. cit.*, p.105.

[5] Per riportare solo altri ricordi su Caffi: Alberto Moravia: "[...] Prodotto di una cultura aristocratica molto raffinata, la sua discrezione, la sua povertà, il suo rifiuto di «integrarsi» sono state una testimonianza di vita di cui io non conosco altro esempio"; Antonio Banfi, rievocando gli anni berlinesi degli studi universitari: "Mi era compagno lo spirito più arcangelo e vivo che mai conobbi, Andrea Caffi [...] un umanitario ribelle, raffinato e semplice insieme di vita, poliglotta e colto all'estremo, arguto ed entusiasta [...] Da lui ebbi un vero fiotto di vita e di entusiasmo." e, ancora su quel periodo, Daria Banfi Malaguzzi: "Caffi studiava e lo sa Dio cosa faceva se studiava; non esistevano limiti alla sua indagine [...] Di eccezionale intelligenza, di conoscenze cosmopolite, poliglotta in modo si può dire sconcertante perché oltre alle lingue europee, - vive e morte, tutte - conosceva alla perfezione le lingue balcaniche, la russa, l'ungherese, era di interessi spirituali senza limiti."; Angelo Monteverdi: "[...] Io gli debbo di sapere tante cose che prima non sapevo, di amare cose che mi erano lontane e indifferenti; ma tutto questo è ancora *quantité négligeable*, è nulla di fronte al bene che mi ha fatto la vicinanza dell'anima sua viva"; Gaetano Salvemini, nel ricordo di Nicola Chiaromonte, "ne parlava come dell'uomo più straordinario e dello spirito più eletto che egli avesse conosciuto, e anche, scherzando sulla piena strabocchevole delle sue cognizioni, come del «caos prima della creazione»"; Nicola Chiaromonte: "Parlo di Andrea Caffi come dell'uomo migliore, e inoltre il più savio e il più giusto che nel mio tempo io abbia conosciuto. [...] alla sua amicizia devo quel che di meglio posso aver acquistato nel corso della mia vita".

[6] "[...] ebbe compagni, tra gli altri, Kalinin (che doveva diventare il primo presidente dell'URSS), Nadeska Konstantinova (la futura moglie di Lenin), Molotov, destinato alla fama come ministro degli esteri di Stalin, e Voytinski, l'economista geniale collaboratore di Lenin e poi presidente della repubblica georgiana. L'amicizia con Voytinski fu particolarmente profonda e durò tutta la vita", in G. BIANCO, *op. cit.*, pp. 6-7.

[7] P. J. Proudhon, *Du principe fédératif et œuvres diverses sur les problèmes politiques européens*, in *Oeuvres complètes*, Rivière, Paris, 1959, p.137.

[8] Fu in seguito a uno di questi arresti che Filippo Turati intervenne alla Camera dei Deputati per ottenerne la liberazione dal governo zarista e chiedere che la diplomazia italiana si attivasse a tale scopo.

[9] A questo proposito cfr. quanto è scritto in N. TRANFAGLIA, *Ecco Andrea Caffi un socialista eretico*, in "La Repubblica" (Roma), II, n. 290, 15 dicembre 1977, p.17, dove si sostiene che di articoli ne "spedì otto al quotidiano milanese, di cui uno soltanto venne pubblicato. Gli altri sette furono censurati da quello che era definito il *Times* italiano perché denunciavano con onestà la brutalità della politica degli alleati nei territori dell'ex impero ottomano". La stessa informazione viene data dal biografo di Caffi, vedi G. BIANCO, *op. cit.* p. 33, correggendo Prezzolini il quale, in *Uno strano tipo*, in "Il Tempo" (Roma), XVI, n. 226, 15 agosto 1959, p. 3, parla di una sola corrispondenza inviata. In realtà gli articoli pubblicati dalla testata milanese nel corso del 1919 furono quattro e cioè: *La gara economico-politica in Asia Minore* uscito in prima pagina il 12 agosto, *Bagliori d'incendio nell'Oriente ottomano* anche questo in prima pagina il 1 settembre, *La Turchia contro i "mandati"* del 2 ottobre, *L'amicizia della Francia* del 9 ottobre.

[10] Ma non restiù, a quanto pare, l'anticipo accordatogli dal quotidiano (£ 50.000 a detta di Rosselli che utilizzerà l'argomento in una polemica con l'amico piomburghese quasi vent'anni dopo, ma Caffi in una lettera del '23 parla di £ 10.000 da dover restituire al giornale in qualche modo magari offrendo una nuova collaborazione), somma che probabilmente finì in beneficenza a favore delle vittime della tremenda carestia che colpì la popolazione russa in coincidenza con i primi anni della rivoluzione. L'episodio determinò uno scontro notevole con "l'Olimpo di Via Solferino" con uno strascico polemico al ritorno in Italia anni dopo ma allora i problemi, legati alle mutate condizioni politiche, sarebbero stati altri e ben più gravi, sia per Caffi e che per la direzione del grande quotidiano.

[11] "E più di tutto - la vera tortura della mia coscienza - è la passività mia finora nella rivoluzione russa e le propagine sue. Lo sapevo anche prima ma qui ora mi è tangibile la somma grandiosa di eroismo e di abnegazione diffusa nel cataclisma, nella tenace lotta della repubblica moscovita nell'opera che si intraprende ora di rigenerare economicamente la Russia. Ed io non ho fatto niente e non so neppure cosa sarei capace di fare.[...]", lettera a Zanotti Bianco da Odessa del 1 marzo 1920, ora in U. ZANOTTI BIANCO, *Carteggio (1919-1928)*, Bari, Laterza, 1989, pp.116-119.

Giunto a Mosca e restatovi per i successivi tre anni il giudizio di Caffi sull'opportunità e la possibilità di aderire e contribuire alla causa rivoluzionaria sarebbe radicalmente mutato e si cercherà più avanti di illustrare la sua riflessione su questo punto, per ora può essere emblematico riportare un altro frammento di lettera diretta allo stesso Zanotti nel marzo del 1923: "[...] In questi anni di esperienza che spesso crudelmente dilanano molti oggetti di

fede e venerazione da parte mia - si sono modificati (anche invertiti) i miei giudizi su dottrine e programmi e ceti politici ma mi pare che si sia non sgretolata, ma anzi rinsaldata la fede nei valori umani e spirituali che prima credevo connessi a quelle dottrine, quei movimenti.[...]”, lettera 207, *Ibidem*, pp.313-316.

[12] Cfr. A. BALABANOFF, *Un ricordo di Andrea Caffi*, in “La Giustizia” (Roma), 9-10 agosto 1955.

[13] Gli atti del convegno, tenutosi a Bologna il 7 novembre 1993, sono stati pubblicati, a cura di Giampiero Landi, con il titolo *Andrea Caffi: un socialista libertario*, Pisa, BFS, 1996.

[14] G. BIANCO, *op. cit.* Altre informazioni biografiche sull’intellettuale russo-italiano e francese d’adozione sono reperibili in, C. VALLAURI, *Dizionario biografico degli italiani*, diretto da A. M. Ghisalberti, Roma Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1973, vol. XVI, pp. 264-266; in N. CHIAROMONTE, *Introduzione*, in *Critica della violenza*, Milano, Bompiani, 1966, pp. 5-25; in G. BIANCO, *Presentazione*, in *Scritti politici*, Firenze, La Nuova Italia, 1970, pp. V-XVII.

[15] Le citazioni sono tratte da S. COLARIZI, *Problemi storiografici sul fuoruscismo e sull’antifascismo socialista all’estero*, in *L’emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp.1-4.

[16] P. GRAGLIA, *Unità europea e federalismo. Da “Giustizia e Libertà” ad Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 8.

[17] L’espressione è usata in D. COFRANCESCO, *Europeismo e cultura. Da Cattaneo a Calogero*, Genova, ECIG, 1981, lo stesso autore si sofferma in particolare sul pensiero di Caffi, cogliendone anche la parte più messianica e utopistica, nel saggio *Il contributo della Resistenza italiana al dibattito teorico sull’unificazione europea*, in *L’idea dell’unificazione europea dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a. c. di S. PISTONE, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975, ora anche nella raccolta di saggi citata in inizio di nota.

[18] La sensazione di non trovare mai negli altri una sintonia completa e soddisfacente di passione e di ideali ma anche di analisi e di obiettivi, che è forse uno dei moventi che lo vede alla continua ricerca di progetti e forze attive a cui unire le proprie, ha probabilmente a che fare con lo stato d’animo, non privo di malessere e di tormento esistenziale, espresso già nel 1913 in una lettera a Prezzolini in cui parla della condizione di “coloro che nell’epoca nostra seriamente «vogliono volere» e sentono il bisogno di soluzioni nuove senza però essere in grado di precisare concretamente questa «nuova terra» verso la quale navighiamo”, e si confida: “[...] Sento un isolamento morale forse più grave di ogni altro, oggi come oggi ho la certezza assoluta che nessuno di quelli che conosco vorrebbe prendermi a collaboratore, diventarmi compagno di ricerche. Non è perché presuntuosamente io creda di arrampicarmi su vette più difficili degli altri. E’ semplicemente il gioco delle combinazioni create dall’esistenza fatta finora da me: non posso entrare in un campo perché ne conosco altri che con questo non hanno né avranno mai punti in contatto. E la sintesi può interessare, appassionare, imporsi come indispensabile a me solo. Le assicuro che niente è così amaro come un «residuo» comunicabile nei propri sentimenti, nei propri pensieri ogni volta che si avvicina con simpatia, con grande desiderio d’intendersi, uno che combatte in fin dei conti per la stessa mèta: la liberazione spirituale degli uomini, il rinnovamento della nostra civiltà tutta [...]”, in G. PREZZOLINI, *Testimonianze*, Milano, Longanesi, 1960.

[torna all'indice di Notizie Radicali](#)